Sabato 31 Ottobre 2026Corriere della Sera© RIPRODUZIONE RISERVATA

«POCHI FARMACI E PIATTI SENZA SALE, COSÌ SONO ARRIVATO A CENT'ANNI. DIVENTAI MEDICO COME IL NONNO, ANCORA OGGI USO TRE COMPUTER»

di Margherita De Bac

DONATO MAGI, qual è il vantaggio di avere compiuto cent'anni?

«Poter confrontare la vita di oggi con quella di un secolo fa».

Tutto qui?

«Guardi che non è poco, lo capirà anche lei quando ci arriverà».

Forse parla con l'amarezza tipica dei vecchi medici d'oggi. La sua professione in effetti è profondamente cambiata.

«Sì, ha ragione. E purtroppo la formazione dei medici non è cambiata di una virgola, non si è evoluta. Chi si laurea oggi è come me nel 1951, appena uscito dall'università».

Cioè?

«Un medico in formazione, non formato. Gli studi dovrebbero durare sempre 11 anni ma diversamente suddivisi in modo che ne esca un professionista finito e rifinito. Da anni vado scrivendo queste cose. Guardi quanti articoli».

A cosa attribuisce il suo ottimo stato di salute, fisica e mentale? Mi ha accolta sulla porta con un braccio appoggiato allo stipite e l'altro al fianco, posa giovanile.

«Tanto per cominciare ho preso pochissime medicine».

Però le prescriveva.

«Solo se era indispensabile, a parte i salva vita ovviamente. Compiuti i 30 anni, ho smesso di fumare dalla sera alla mattina. Mi accorsi che in sala operatoria sotto la luce scialitica mi tremavano un po' le mani, forse per la dipendenza dalla nicotina. Mangio quasi senza sale, niente alcol, però allo zucchero non rinuncio e il caffè mi piace con almeno due cucchiaini. Lo sport non ha mai fatto per me. Sono magro di natura».

Suo figlio Antonio, presidente dell'ordine dei medici di Roma e del Sumai, il sindacato dei medici ambulatoriali, non ha preso da lei.

«Appartengo a un'altra generazione. Eravamo tutti più smilzi».

Vive solo?

«Mia moglie Paola è morta il 10 marzo 2026, a 99 anni. Da allora la mia vita è cambiata, non mi interessa più nulla come prima. Era nata a Gallipoli il 3 agosto del 1927. Siamo stati fidanzati per 13 anni, sposati a Roma dopo la guerra. Ora come me c'è la gentile signora che vede girare per casa. La sera va via e resto con i due gattoni Briciola e Lilli. Ho promesso a mia moglie che me ne sarei preso cura. In realtà non me li filo molto, guardi come hanno ridotto i divani».

Soffre di solitudine?

«Mi fa impazzire. Non avrei mai immaginato di essere accerchiato dalla malinconia. Eppure avrei dovuto aspettarmi che, una volta morta lei, sarei precipitato in questo pozzo. A volte mi chiedo che ci sto a fare qui».

Per consolarsi non le bastano due figli, Antonio e Carla, specialisti rispettivamente in radiologia e ortodonzia?

«Che vuole... fanno il possibile per starmi vicino. Lavorano».

Perché non fugge a Gallipoli, nella sua bella casa con vista sulla Torre di Rivellino?

«Da solo? Noooo, lì non vado, troppi ricordi».

Ha ancora la patente.

«Però mi metto al volante solo se accompagnato. Ho paura che la macchina si fermi e non saprei a chi rivolgermi».

Come passa il tempo?

«Alla scrivania, tre computer sul tavolo. Penso, rifletto, ragiono, niente televisione. Mia annoia, talvolta».

Dove ha imparato a fare il medico?
«A Bari, Roma, Torino e infine Siena. Cambiavo sede ogni anno per provare più esperienze e conoscere l'Italia dopo la guerra. Allora era consentito. Pensavo che mi sarei arricchito culturalmente. A maggio mi laureai e subito presi a esercitare. Fino ad allora mi aveva mantenuto papà Raffaele, pensionato della guerra del 15-18. Era di Campi Salentina, in provincia di Lecce, si sposò con mamma Luigia quando uscì fuori dalle trincee».
Come ricorda l'infanzia?
«Nato a Lecce, sono rimasto con i genitori fino alla prima elementare. Papà trovò un posto fisso a Gallipoli, come funzionario del Comune. Feci lì la maturità, la prima dopo la guerra. Titolo del tema di italiano: Roma, finalmente liberata dai fascisti».
Come sviluppò la traccia?
«Scrissi tutto ciò che poteva apparire neutro, non mi feci prendere la mano dal furore patriottico che imperversava in quel periodo».
Quindi era fascista?
«Mai stato. Rifiutavo e rifiuto tutto ciò che era ed è dittatura. D'istinto ero liberale, detestavo gli obblighi, e l'opprimente "credere, obbedire, combattere". Un ribelle».
Tanto che un giorno rischiò di farsi togliere la tessera che equivaleva a non poter andare a scuola.
«Noi ragazzi dovevamo montare la guardia lungo la Casa del fascio di Gallipoli dove in una nicchia ardeva una fiaccola in memoria dei caduti. Durante il mio turno mi stufai... Consegnai il moschetto al collega a fianco a me e me ne andai. Mi arrivò una cartolina dove mi ordinavano di presentarmi subito al segretario politico del partito. Lo trovai seduto alla scrivania intenzionalmente collocata in fondo a un lungo corridoio. Dopo una furiosa reprimenda minacciò di togliermi la tessera, necessaria per frequentare la scuola. Il caso volle che andasse a caccia con papà e la minaccia non ebbe seguito».
Scelse medicina per vocazione?
«No, avrei preferito diventare pilota, invece gli aerei li ho visti da terra, da ufficiale medico, durante il servizio di leva, a Grottaglie».
Rinunciò per volere della famiglia.
«Mamma non desiderava che volassi, aveva paura. Al massimo avrebbe accettato che entrassi in Marina. Papà brigò affinché non risultassi idoneo. In più in famiglia c'era stato un medico, un cugino di mio nonno Carlo ed è venuto quasi naturale prendere quella direzione. Ho anche rischiato di diventare prete».
Ma Donato indossa il camice bianco a Veglie, provincia di Lecce, in sostituzione del medico condotto titolare, andato in vacanza nel mese di agosto.
Come andò?
«Da ragazzino in estate tornavo a Campi per le vacanze e frequentavo come chierichetto il collegio Calasanzio. Mia zia, la sorella di papà, monaca di clausura ad Assisi, era convinta che avrei preso i voti. Chissà cosa vedeva in me. Mi aveva preparato il corredo però non possedevo un briciolo di vocazione».
Come se la cavò?
«Ero terrorizzato all'idea di trovarmi di fronte a un caso che non sapevo affrontare. Che faccio se mi arriva una gestante colpita da emorragia? Tremavo alla sola idea. Comprenderà che per uno uscito dalle aule tre mesi prima non era augurabile che succedesse una cosa del genere. A quei tempi esisteva la figura dell'ostetrica condotta, ma non sempre era disponibile nei tempi giusti. Quindi mi sarei ritrovato da solo».
Ha lavorato molto?
«Ho fatto tante cose. Dopo la sostituzione come medico condotto ho accettato un posto in un sanatorio, in montagna. La tubercolosi si curava con l'aria buona, in mancanza della streptomicina. Ho coordinato un Centro Medico, la via Salaria, dove spesso l'allora

presidente della repubblica Giovanni Gronchi veniva a trovare l'amico fondatore della struttura. Ho svolto molta attività ambulatoriale, ho insegnato biostatistica alla Cattolica, mi sono occupato di poliomielite quando ancora non c'era il vaccino, ho viaggiato molto organizzando congressi itineranti, uno sull'Achille Lauro. Mi sarei dovuto accontentare. Non lo ero. Mi sarebbe piaciuto trasferirmi a St. Louis, per un'esperienza all'estero. Mia moglie fu contraria».

Avere cento anni è un valore aggiunto?

«Lo sarebbe se si potesse davvero far tesoro delle esperienze vissute e poterle applicare. Ma quando arriva questo momento sei fuori dai giochi. E i giovani non ti ascoltano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA